

FASSBINDER SECONDO LATELLA A TORINO

# Per Petra von Kant l'amore è di ghiaccio

Lo spazio disadorno è dominato dall'enorme bambola alta 4 metri a gambe aperte. Un totem erotico che simboleggia un rifugio

**Osvaldo Guerrieri**

TORINO

La bambola è enorme. Sarà alta quattro metri e la sua nudità è un po' disturbante. Domina a gambe aperte lo spazio disadorno sul quale Antonio Latella concentra *Le lacrime amare di Petra von Kant*, il dramma più noto di Rainer Werner Fassbinder in scena all'Astra per il Teatro Stabile che produce l'allestimento con quello dell'Umbria. Guardi la bambolona e immagini che il suo aspetto da totem erotico, freddo e intangibile, non debba essere privo di conseguenze. Ed è così. La bambolona si rivelerà il simbolo del «corpus amandi», ma anche del ventre vissuto come casa, come rifugio, come luogo terminale delle pulsioni.

Con *Petra von Kant* Fassbinder ci parla d'amore. Vorremmo dire di amore assoluto, quale può esistere, ai suoi occhi, tra un uomo e una donna, oppure tra due uomini o tra due donne. In questo caso l'amore, travolgente fino alla distruzione, scocca tra Petra e Karin, tra la brillante stilista di moda e la sconosciuta che irrompe improvvisamente nella sua vita. Amore pacifico? Tutt'altro. Quell'innamorato che caccia nell'angolo della gelosia la segretaria Marlene, sembra una sorta di Far West sentimentale. Petra non vive che per

Karin, ma Karin è una specie di libellula libera di volare dove crede, anche dal marito dal quale si è separata. «Ti amo, ti amo» continuano a ripetere le due donne. Ma che razza d'amore è, se una tende a dominare l'altra, o addirittura ad annullarla? Questo si chiede Fassbinder. E suggerisce che è impossibile dare un senso alla parola «amore» se l'uno non si mette alla pari dell'altro.

Da principio Latella si accosta a Petra con molto pudore. Sembra che voglia offrirci una scaglia di dramma o di melodramma congelandolo in un bianco ghiacciato. Nell'azione scenica tutto è psicologicamente chiuso, ci troviamo in una casa dalla quale Petra non esce mai. E' il suo mondo, gremito di suoni e di gesti realistici che provengono dal velario in fondo attraverso le ombre di Massimo Arbarello e Sebastiano Di Bella: il ticchettio della macchina da scrivere, la caffettiera che soffia i suoi sbuffi di vapore. Poi, verso il finale, sul velario trasformato in vetrata, scendono gocce di qualcosa. Pioggia? Lacrime? In quel momento Petra è ridotta a niente. Lontana da Karin, non può che fare l'inventario dei propri disastri, misurare la distanza dalla madre, dalla figlia, da tutti. E bisogna vedere Laura Marinoni come interpreta, anzi come incarna la sfinita infelicità di Petra risucchiata dal vuoto sentimentale. L'attrice, che prima affrontava altera la vita e l'amore, adesso è un niente accasciato, che soffre. Un prova magnifica. Brave le sue partner: Silvia Ajelli come sfrontata Karin e Barbara Schröer come muta, devota segretaria. Citiamo ancora Cinzia Spanò, Sabrina Jorio e Stefania Troise. Interminabili applausi finali. Si replica fino al 15 novembre.

